

NUOVA

ENCICLOPEDIA

POPOLARE

NUOVA
ENCICLOPEDIA
POPOLARE

OVVERO

DIZIONARIO GENERALE
DI SCIENZE, LETTERE, ARTI, STORIA, GEOGRAFIA, ECC. ECC.

OPERA

COMPILATA SULLE MIGLIORI IN TAL GENERE, INGLESÌ, TEDESCHE E FRANCESI
COLL'ASSISTENZA E COL CONSIGLIO DI SCIENZIATI E LETTERATI ITALIANI

corredata

DI MOLTE INCISIONI IN LEGNO INSERITE NEL TESTO
E DI TAVOLE IN RAME

«Indocti discant, ament meminisse periti».

—o—o—o—

TOMO SESTO

—o—o—o—

G-HYDER-ALÌ



TORINO

GIUSEPPE POMBA E COMP. EDITORI

1846



NUOVA

ENCICLOPEDIA POPOLARE

G

G (*filol.*).—Settima lettera e quinta consonante del nostro e di parecchi altri alfabeti: pronunciasi appoggiando al palato la parte anteriore della lingua, e mandando fuori la voce naturalmente. Porta essa un nome il quale gli acquista un carattere affatto differente da quello che aveva nell'alfabeto greco ed in quelli dell'Oriente, da cui proviene. In fatti i suoi nomi *gomal* o *ghimel*, come pure quelli di *gum* in arabo, di *ga* in sanscrito, dinoterebbero una lettera gutturale, mentre che il nome di *ge* sembra dover appartenere ad una lettera dentale. In sanscrito vi ha un *g* semplice ed un *g* aspirato: in ebraico il punto chiamato *daghesh lene* sembra avere prodotto l'aspirazione di questa lettera per se stessa gutturale. Essa è di una ugual natura in greco (γ), in cui si chiamava *gamma*, gutturale dolce, ben distinta dal *k*, come il \aleph ebraico non aveva alcuna cosa di comune col \beth nè col \daleth . In ebraico può essere raddoppiata col *daghesh forte*; ma in greco il raddoppiamento dava al primo dei due γ un suono particolare di una *n* molto nasale, come in $\epsilon\gamma\gamma\upsilon\varsigma$ che si pronuncia quasi *enggus*. È noto come una volta nell'alfabeto latino la C tenesse luogo della G, ma su di ciò rimandiamo a ciò che già se ne disse alla lettera C (*vedi*). I Romani non si servirono della lettera G che dopo la prima guerra punica: secondo Terenzio Scauro, fu Spurio Carvilio che distinse la C dalla G, e che inventò la figura di quest'ultima (Diomede, lib. II, cap. *De litter.*). Plutarco (*Quest. rom.* 54) dà pure quest'origine. La G ha spesso tenuto luogo di parecchie consonanti nella formazione di vocaboli di cui l'uso ha addolcita la pronuncia. Si disse in latino *aggredi* per *adgredi*, *suggere* per *subgere*; ed i Greci scrivevano $\alpha\gamma\gamma\epsilon\lambda\omicron\varsigma$, avvegnachè pronunciassero come i Latini *angelus*. La G si è pure usata per la K dei Greci, quindi il Κικνός è divenuto *Cygnus*. Nella lingua italiana la G è molto affine della C, ed ha ugualmente che questa due suoni; l'uno rotondo avanti *a, o, u*, come in *gallo, gola, gusto*; l'altro dolce avanti

e, i, come in *gente, giro*. E per mancanza di proprio carattere, quando vogliamo che la G abbia suono dolce avanti *a, o, u* le poniamo dopo un *i*, come in *giallo, giogo, giusto*: siccome quando ha ad aver suono rotondo avanti *e, i*, le aggiungiamo l'*h*, come in *gherone, ghiro* ecc. Due suoni similmente ha GH se dopo ne segue l'I, uno rotondo, schiacciato l'altro. Il Buommattei assegna sopra ciò due regole. La prima si è che quando il *ghi* è in principio di parola con dittongo ha suono schiacciato e il ritiene ancor ne' composti, come *ghiado, agghiadare*; e se è senza dittongo ha il suono rotondo, anche nei composti, come *ghigno, sogghignare*. La seconda che le voci, le quali terminano in *ghi* con dittongo, si pronunciano schiacciate in ambedue i numeri, come *veggia, veggie*; e quelle che nel singolare finiscono senza dittongo, e nel plurale terminano in *ghi* hanno suono rotondo: così *intrigo* ha nel plurale *intrighi*, di rotonda pronuncia. GLI ha parimente due suoni, l'uno duro, l'altro molle. Due regole sopra ciò stabilisce il Buommattei. La prima che i pronomi *egli, eglino, quegli*, e il pronome e l'articolo *gli* e da se solo, e ancor quando è affisso, come *dagli, agli, concedegli*, sono di molle pronuncia. La seconda che *gli* con dittongo ha suono molle anche nel plurale o in persona diversa di verbo, come *vaglio, vagli, voglio, vogli*. Fuori di questi casi *gli* ha duro suono, come in *Angli, negligenza* e simili, e quello che ha *gl* avanti le altre vocali, come in *gladiatore, negletto, glorioso*. E qui è da notarsi l'errore di coloro, i quali scrivono l'articolo *gli* apostrofato avanti le parole che cominciano da vocale diversa dall'I; *gl'amori, gl'abusi* ecc. GN non ha presso di noi quel duro suono che usano gli oltramontani nelle voci latine *magnus, dignus*, dicendo quasi *macnus, dicnus*, ma solamente ha quel suono che in Italia si usa come in *degnò, compagno* ecc. Nelle lingue slave la G ora quarta lettera dell'alfabeto (come nel russo e nel serbio), ora settima (come nel polacco ecc.); è sempre la gutturale dolce del greco: soltanto in

alcune poche acquista una leggiera aspirazione: per cui si confondono fra loro le voci *gospodine* e *hospodine*, *gospodar* ed *hospodar*. Nel tedesco la lettera G innanzi le vocali *a*, *o*, *u* ed il dittongo *au* si pronuncia come in italiano; innanzi le vocali *e* ed *i* o *ie* suona come *ghe*, *ghi*; *gli* e *glie*, non si pronuncia mai in suono schiacciato e sottile come noi sogliamo nelle parole *gigli*, *negli*, *cogliere*, *gliene* ecc. ma sempre rotondo, come *negligente*, *ganglio* ecc. Alla fine di un vocabolo la *g* pronunciasi sempre come un *k*, alquanto però dolce e rimesso, e particolarmente nelle desinenze in *ig*. In alcune parti della Germania si pronunciano le due *g* come nel francese *gué*; in generale però questa pronuncia varia da un paese all'altro: in Curlandia *Tag* ha nulla di aspirato, e si pronuncia come se fosse scritto *Tagg*: in Prussia si pronuncia *gabe*, *geben*, come se fossero scritti *yabe*, *yeben*: nelle lingue teutoniche la *g* si confonde anche spesso coll'*i* (*sait* per *sagt* ecc.). Nella lingua inglese la *g* davanti la *n*, purchè si trovi nella medesima sillaba, è muta, ma prolunga la vocale o il dittongo antecedente; quando *gm* termina una sillaba, che non abbia l'accento, la *g* è muta, la vocale precedente resta abbreviata: *gh* suona frequentemente come *f*, talvolta come *k*, e tal'altra fassi sentire la sola *g*. Nel francese la lettera *g* accoppiata alle vocali *a*, *o*, *u*, *ou* pronunciasi nel suo suono naturale, come *gâter*, *gondole*, *guttural*, *goût*; ma posta avanti all'*e* o all'*i* essa piglia il suono della lettera *j*, come in *gelée*, *gibier*. Nella voce *bourg* la *g* pronunciasi col suono della *k*, anche innanzi a consonante; e così nelle voci *rang*, *long*, *sang* innanzi a vocale. Nell'aggregamento delle lettere *gui* stringonsi le due vocali nel tempo di una sillaba; ma talvolta fassi sentire la *u* come in *aiguille* (*équiél*), e talvolta no come in *guider* (*ghidé*). La *g* accoppiata con *eu* rende due suoni; quello di *ju*, come nella voce *gageure* (*gajur*), e quello di *jeu*, come in *gageur* (*gajeur*); quantunque raddoppiato, pronunciasi scempio, salvo se le due *g* non siano seguite da *e* o da *i*, nel quale incontro il primo suona *gue*, come in *suggérer* (*sugjeré*) il quale suono ha pure la *g* semplice posta innanzi alle lettere *d*, *m*, *h*. In fine di parola la *g* spesso si annulla affatto, come in *orang-outang*, *hareng*, *long*, laddove che nel tedesco produce un suono nasale simile a quello di *εγγυς*, di cui abbiamo più sopra parlato. Si annulla pure in *calembourg* e *faubourg*, avvegnachè si faccia suonare in *gras bourg*. Alla fine di parecchi vocaboli, come *orang-outang* (*oran-outan*) *seing* (*sein*), *étang* (*étan*) la *g* non si lega mai alla prima vocale della voce seguente; ammutisce nel plurale di quelle con cui si lega e suona (*rang élevé*, *rangs élevés*). Quando ha luogo il collegamento, la *g* lascia sentire la sua affinità colla lettera *c* o *k*; attestata in qualche vocabolo di origine latina (come *gras* da *crassus*), dalla voce *second* che pronunciasi *segond*, e da *cigogne* che scrivevasi altre volte *cicogne*, ma colla pronuncia d'oggetti; *sang épais*, si pronuncia *sank épais* e *rang élevé*, *rank élevé*. Così pure legata alla vocale che la segue, la *g* divien dura. In *agneau*, *ignoble*, cambia intera-

mente di natura; ma di siffatte anomalie troppo è grande il numero perchè possiamo noi qui tutte accennarle. Nello spagnuolo la *g* è una gutturale meno dolce della francese.

G (*archeol.*). — Presso gli antichi ha significato quattrocento, siccome rilevasi dal verso

G quadringentos demonstrativa tenebit.

Quando ebbe sovrapposta una lineetta \bar{G} significò quattromila.—Fra le lettere numerali dei Greci Γ significò tre. Fra i medici greci significò un'oncia. Nel computo ecclesiastico la G è la settima ed ultima lettera domenicale. Sopra le medaglie romane la G significa *Genius*, *Germanicus*, *Galerius*, *Gallus* ecc. ma su di ciò leggasi il *Lexicon* di Rasche, tom. III, pag. 1226. Tutte le lettere G dei manoscritti e dei monumenti sono divise in sei principali serie, caratterizzate dalle forme diverse di questa lettera, la quale ora è diritta, ora obliqua, ora contornata; queste serie risalgono ai primi secoli, e la quinta non comincia che dopo il medio evo, in cui le G divengono angolose e quadrate (*vedi la Nouvelle diplomatique des Bénédictins*).

Noi finiremo qui col porgere un saggio delle abbreviature greche e latine di questa lettera, rimandando i lettori per più copiose notizie alle opere citate all'articolo della lettera E.

G (ABBREVIATURE GRECHE).

Γ. τρεις, τρια (tre).

ΓΑ. Γαιος (Caio).

ΓΕΛΛ. Γελλιος (Gellio).

ΓΙ. ΚΑΡΟΥ. (della sorte decimaterza).

ΓΝ. Γναιος (Gneo).

ΓΟΝΕ. γονεων (genitore).

ΓΡΑ. γραφεις (scriba).

ΓΥΜ. γυμνικω (ginnico).

G (ABBREVIATURE LATINE).

G. Gaius. genere. genius. gens. genus. gesta, gratia. gratis.

GA. Galeria.

GAB. Gabinius.

GAL. Galeria. Gallus. Gallia.

GALL. Gallia.

GALLICA V. C. CON. Gallicano viro clarissimo consule.

GAL. VAL. Galerius Valerius.

GA. V. gravitas vestra.

G. AUG. genio Augusti.

GA. VAL. Gaius Valerius.

G. B. genio bono.

G. C. Gajus Cesar. genio civitatis, vel Cesaris.

GD. gaudium.

GE. Gens.

GEL. Gellius.

GEM. gemina. gemella.

GEMIN. geminus.

GEN. gens. genio.

GEN. AUG. FELIC. genio Augusti Felici.

GEN PLUT. S. genio Plutoni sacrum.

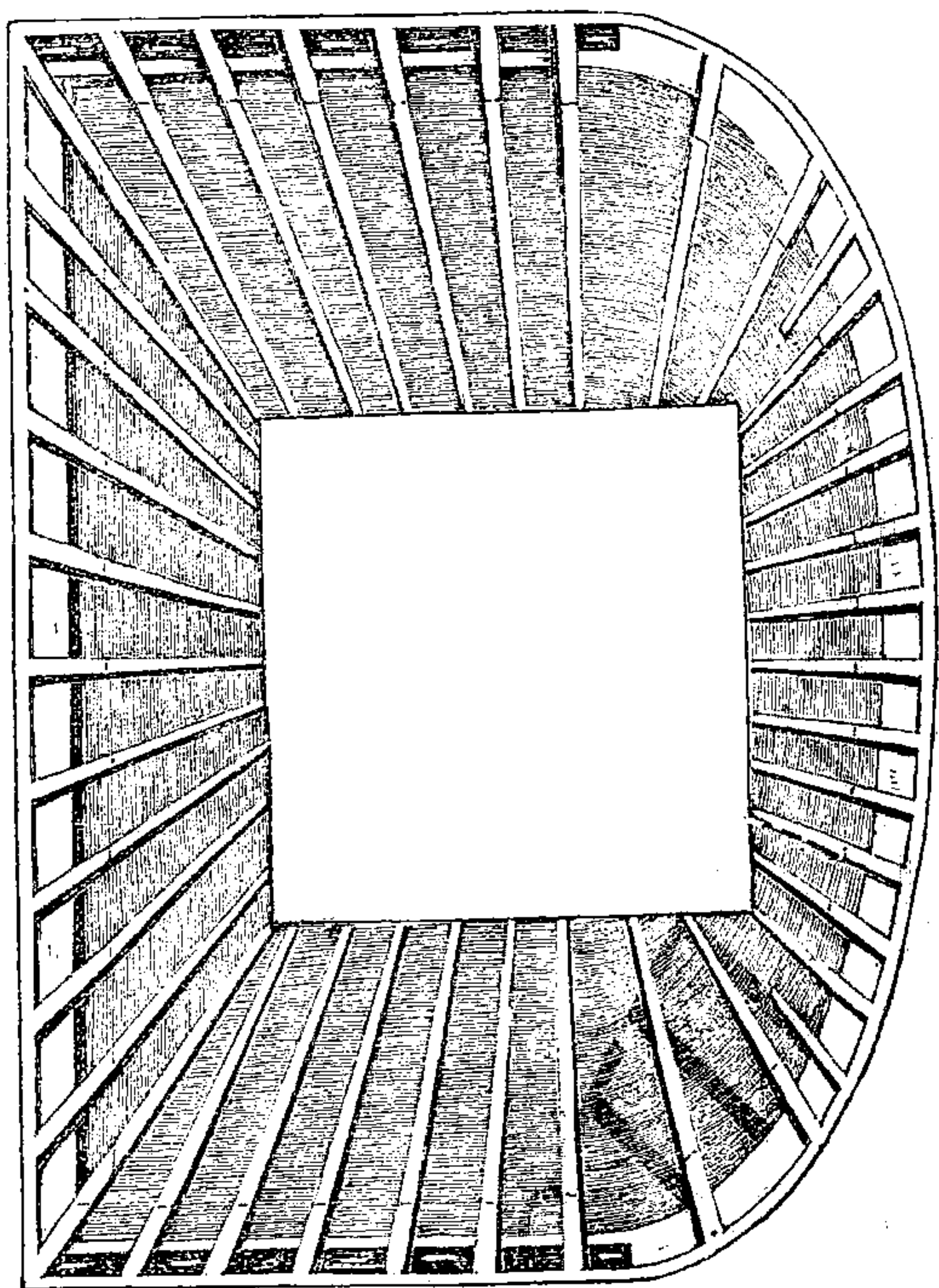
GEN. POP. ROM. vel GEN. P. R. genio populi romani.

GERMAN. INDUTI. Germana Indutia.
 GER. MAX. DAC. MAX. SARM. MAX. Germanicus Maximus Dacicus Maximus Sarmaticus Maximus.
 GER. P. Germania provincia.
 GER. SAR. Germanicus Sarmaticus.
 G. F. gemina fidelis, *vel* felix.
 GG. gemina gesserunt.
 GG. gesserunt.
 GLA. gloria. gladiator.
 GLAD. gladiator.
 GLA. N. L. Gloria nominis Latini.
 GLA. R. S. gloria Romani senatus.
 G. L. F. genio loci factum.
 GL. R. gloria Romanorum.
 G. M. genio malo.
 GM. F. gemina minervia Victrix, *id est* legio.
 GN. gens. genius. genere. Gnæus.
 GN. F. A. N. Gnæi filius Auli nepos.
 GN. F. AP. N. Gnæi filius Appii nepos.
 GN. MAG. IMP. Gnæus magnus imperator.
 GN. N. T. M. DD. genio numini tutelari monumentum dedicavit, *vel* tutelari meo dedi.
 GN. S. genio sacrum.
 GORD. Gordianus.
 G. P. Gallie procurator. genio posuit.
 G. P. F. Gemina Pia Fidelis, *scilicet* legio.
 G. P. R. genio populi romani, *seu* gloria.
 GR. gratis. grex.
 GR. gerit.
 GRA. gratia.
 GRAC. *vel* GRAC. Gracchus.
 GRANS. Gratianus.
 GRAT. AG. gratias agit.
 GR. D. gratis datum, *vel* dedit.
 GR. EX. gloria exercitus.
 GR. V. grex Veneta, *hoc est* factio.
 G. S. genio sacrum. genio senatus.
 GS. Gaius. genus. gessit.
 GS. gesserunt. gravitas.
 G. T. A. genio tutelari Augusti.
 G. U. genio urbis.
 GUS. genus.
 GUS. gavisus.
 G. U. S. genio urbis sacrum. gratis votum solvit.
 GX. grex.
 G (*mus.*).—Nel linguaggio musicale dinota il quinto suono della scala diatonica, detto nell'antico solfeggio *g sol re o g sol re ut*, e nel nuovo *sol*.
 GABARRA (*marin.*). — Specie di grossa barca da alleggio a fondo piatto onde peschi poco e sia di facile manovra; serve per lo scarico e pel carico de' bastimenti, per portare ad essi la zavorra, e per fare delle brevi traversate di mare. Variano le sue forme ne' varii porti. — Diconsi eziandio *gabarre* ne' porti di ponente grossi navigli da carico a tre alberi, che sono una specie di *flauti* o *flute*.
 GABBIA (*art. e mest.*). — È una piccola camera portatile fatta di regoli di legno per lo più rettangolari, contesti con vimini od anche con fili di ferro. Serve per tenervi dentro uccelli, e si fa di varie forme e

di varie dimensioni secondo l'arbitrio del costruttore, e la natura dell'uccello da rinchiudervi. Gli ornamenti delle gabbie sono cose accessorie e non si fanno che ben di rado; l'essenziale sta in ciò, che abbiano nel mezzo un albero di legno girevole con rami orizzontali, sui quali l'uccello possa saltellare, e lateralmente un sito destinato pel cibo e per l'acqua. Suolsi fare nella faccia principale una porta, la quale si apre dal dentro in fuori, e talvolta si fa anche scorrevole in iscanalature laterali. La facilità con cui tali porte possono lasciarsi aperte con pericolo che l'uccello se ne sfugga, ha fatto immaginare di tenerle ferme con una molla che poggia contro la porta per una estremità ed è fissa per l'altra in un regolo orizzontale della gabbia. Sono pure necessarie delle porte laterali comunicanti colle camerette del cibo e dell'acqua per poterle mantener pulite, e rinnovare quest'ultima quanto più spesso si può, influendo grandemente la pulizia dell'acqua sulla sanità dell'uccello. Inferiormente un'assicella ritiene le immondezze dell'animale affinché non cadano sugli oggetti sottostanti. Quest'assicella, la quale talvolta non è che un semplice pezzo di cartone, può levarsi e riporsi al suo luogo per una fessura orizzontale che si lascia a bella posta sulla parte inferiore d'una delle facce della gabbia. Le gabbie più grandi sono quelle che si fanno per gli uccelli più grossi e per quegli uccelli che si vogliono accoppiare per la razza. Non ci estenderemo più a lungo sulle particolarità della gabbia, essendo questa un ordigno a tutti notissimo. — Si fanno eziandio delle grosse gabbie di sbarre di ferro destinate a contenere animali feroci come lupi, orsi, tigri, lions ecc. Queste gabbie hanno ordinariamente tre facce fatte con robuste assi di noci o di rovere ed una quarta faccia di sbarre di ferro verticali poste a tal distanza che l'animale rinchiuso non vi possa passare. Il fondo è di legno ricoperto di latta, e la parte superiore eziandio di legno. Nella faccia che sta di fronte alla grata di ferro si fa una piccola porta per cui s'introduce l'animale nella gabbia, si fa passare il cibo, e si estraggono le immondezze. La grandezza della gabbia e la robustezza delle sue pareti varia col variare dell'animale per cui la gabbia è fatta. Per comodità si fanno spesso, anche per un solo animale, due di tali gabbie comunicanti l'una coll'altra col mezzo d'una porta che si apre e si chiude a beneplacito. In tal modo si può far passare l'animale dall'una nell'altra senza che rimanga pericolo di sorta all'individuo che deve nettare le gabbie, somministrare il cibo all'animale, e riparare i guasti che questo potrebbe cagionare. Le gabbie doppie generalmente non si fanno che nelle menagerie stabili, non convenendo farne uso nelle menagerie ambulanti sia per la maggiore spesa che si richiederebbe, sia per evitare un peso inutile. — Usano i pescatori una gabbia diversa dalle precedenti, la quale è formata di vinchi, lunga e rotonda. Essa è munita di buchi larghi esternamente, ed all'interno ristretti, armati di punte acutissime volte verso la parte interiore della gabbia, sicchè il pesce può en-

trarvi comodamente, ma gli vien tolta l'uscita dalle punte medesime che lo tengono prigionie. Una gabbia simile a quella de' pescatori si usa pei topi, per le faine e per altri animali simili. Tali gabbie però non servono che a prendere pesci, topi ecc. di grandezze determinate e proporzionate all'ampiezza de' buchi delle gabbie; sicchè trattandosi d'imprigionare animali di dimensioni differenti, si richiedono altrettante gabbie quante sono le varietà di dimensioni.

GABBIA (marin.).—Specie di piattaforma orizzontale, situata verso la sommità degli alberi bassi, formante come un palco sul quale gli uomini possono stare e camminare. Ha la forma di un rettangolo rotondato sul davanti e munito nel mezzo d'un'apertura quadrata come si vede nella *fig.* qui annessa. È sostenuta

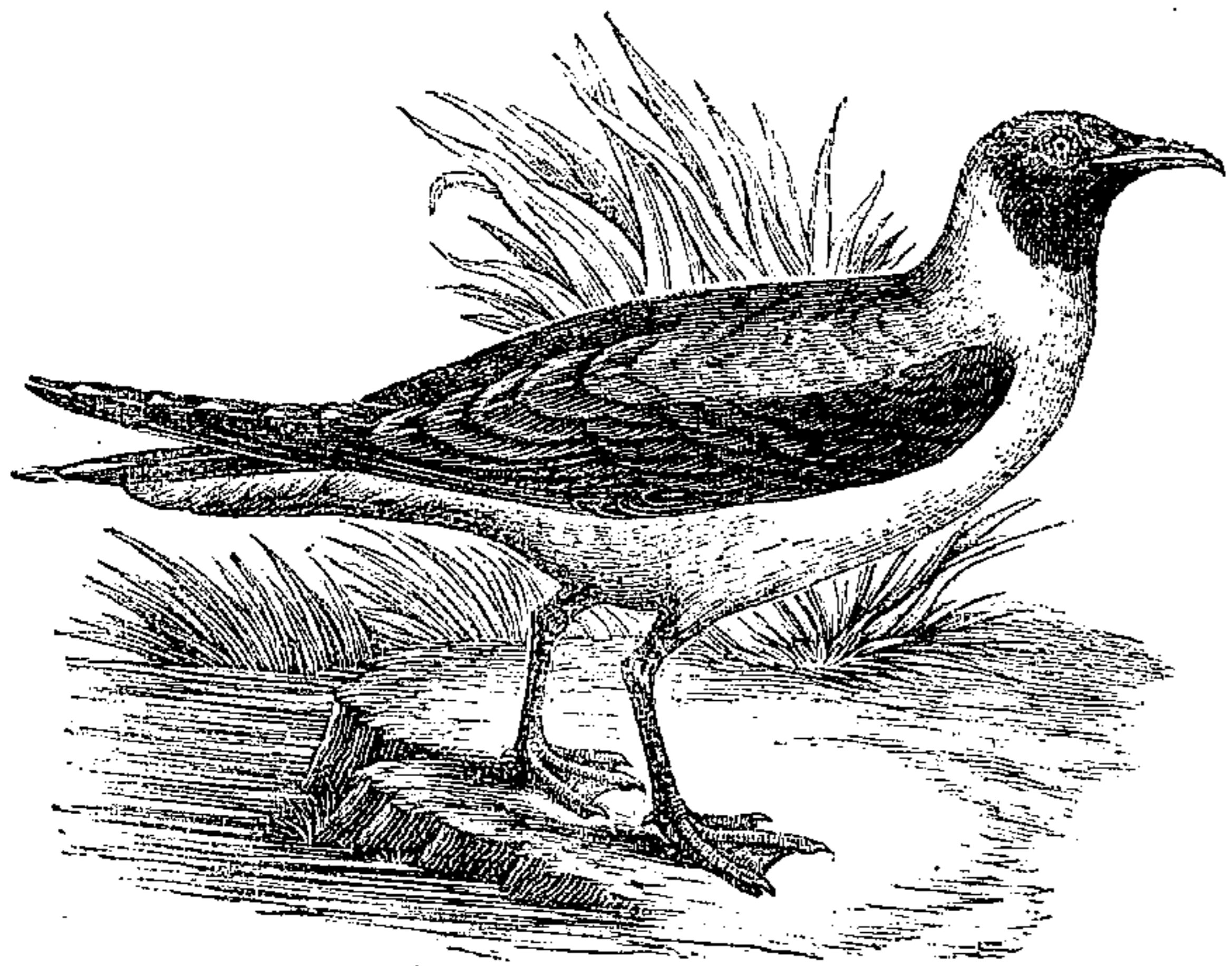


all'altezza conveniente da quattro pezzi di legno adattati alle gabbie affisse agli alberi, due de' quali sono chiamati *costiere*, e sono collocati nel senso della lunghezza della nave; i due altri chiamati *crocette di gabbia* sono messi a traverso e a croce coi primi. Tre sono gli usi principali delle gabbie: il primo è di servirsene come di punto d'appoggio onde tesare col mezzo di bigotte le sartie degli alberi di gabbia, facilitare ed accelerare la manovra delle vele alte, per cui si tengono sempre sulla gabbia delle caviglie da impiombare, delle sagole, delle bozze ecc. In secondo luogo le gabbie, stante la loro altezza, sono convenientissime per le osservazioni e le scoperte de' luoghi lontani. Per questo effetto vi stanno sempre sopra degli uomini detti *gabbieri*, i quali passano ivi anche la notte, fanno le loro osservazioni specialmente al nascere ed al tramontar del sole. Il *gabbiero* è adunque una sentinella che serve a dar avviso delle cose che scopre di lontano, ed inoltre ha la cura delle manovre alte. In terzo luogo le gabbie sono d'un'uti-

lità grandissima nelle navi da guerra, potendosi armare di moschetteria, e battere di là il nemico. L'elevazione loro le rende utili anche nel caso d'arrembaggio, poichè si possono in tal caso gettare a mano delle granate sulle navi nemiche, e ritardarne i progressi. — Il tavolato delle gabbie si fa con assi di abete, disposte a due corsi, l'uno nel senso longitudinale della nave, e l'altro in senso trasversale. S'inchiodano le une sulle altre, e sull'orlo del tavolato, sui tre lati anteriore e laterali, si pone un pezzo di asse di rovere o di olmo detto *arco della coffa*. Sopra quest'arco a sinistra e a destra si mette una lastra di ferro traforata con buchi bislungi pel passaggio delle lande di gabbia. Tre gabbie vi sono sulle navi, denominate dal rispettivo albero, e dette *gabbie di maestra* o *gran gabbia*, *gabbia di trinchetto* e *gabbia di mezzana*. Variano le dimensioni delle gabbie secondo l'arbitrio del costruttore; generalmente alla *gran gabbia* si dà una larghezza eguale a quella della nave, ed una lunghezza che è presso a poco tre quarti della sua larghezza.

GABBIANI (LARIDÆ) (ornit.). — Famiglia d'uccelli dell'ordine de' PALMIPEDI (*vedi*) che ha per caratteri: becco compresso, allungato, puntuto; mandibola superiore arcata verso l'apice; inferiore formante di sotto un angolo saliente; narici situate quasi nel mezzo del becco, lunghe, strette e traforate; coda piena; gambe alte anzichè, con pollice corto. I gabbiani sono quasi tutti uccelli marini; hanno un volo lento e grave; si cibano di pesci, di carogna e anche d'insetti e vermi acquatici. Reggono a lunghissimi voli, si posano talvolta sull'acqua e all'accostarsi della burrasca s'avanzano verso terra. Nell'inverno alcune specie s'addentrano ne' continenti e frequentano le acque dolci. Fanno un rozzo nido d'alghie e di fuchi sugli scogli e sulle spiagge. Molte sono le specie che frequentano le nostre coste, e siccome variano assai di penname secondo l'età, sono state moltiplicate più del vero. Giovani, sono generalmente picchiettati di bigio. Questa famiglia si compone di tre generi che sono il *xema* di Leach, il *larus* di Linneo, il *lestris* di Temminck. Il *xema* ha per caratteri: becco corto, sottile, diritto, lateralmente compresso, coll'apice ripiegato all'ingiù; mandibola inferiore alquanto angolata di sotto; narici assai sottili, lineari; gambe sottili; tibie nude sulla parte inferiore; coda forcata; lunghezza di circa quattordici pollici. Citeremo il *xema ridibundus* (*larus ridibundus* Linn.) che è la *corallina cenerina spruzzata* della *Storia degli uccelli*, e il *gabbiano comune* degl'Italiani, conosciuto pure sotto i nomi di *mugnaio*, *froncolo gaimone*, *corvo bianco* ecc. Questa specie cibasi principalmente d'insetti, di vermi, del fregolo di pesce e di pesciolini. Nelle sue abitudini somiglia generalmente agli altri gabbiani in genere, ma cammina meglio. Nidifica in luoghi bassi, come nelle praterie adiacenti al mare o agli estuarii, e fa uova di un ulivigno piuttosto carico, sprizzolato di bruno e di nerognolo. Frequenta i fiumi, i laghi salmastri e anche d'acque dolci. È uccello di passo nell'Alemagna e nella Francia, abbondante

ad ogni stagione nell'Olanda; e in Italia viene in autunno e vi rimane insino a primavera, frequentando anche i paduli e i fiumi a gran distanza dal mare. Mangiansi le uova di questo uccello che sono assai saporite e non sanno punto di pesce; come mangiansi pure i piccoli, che una volta formavano uno de' bocconi più squisiti delle tavole inglesi.—Il genere *larus*

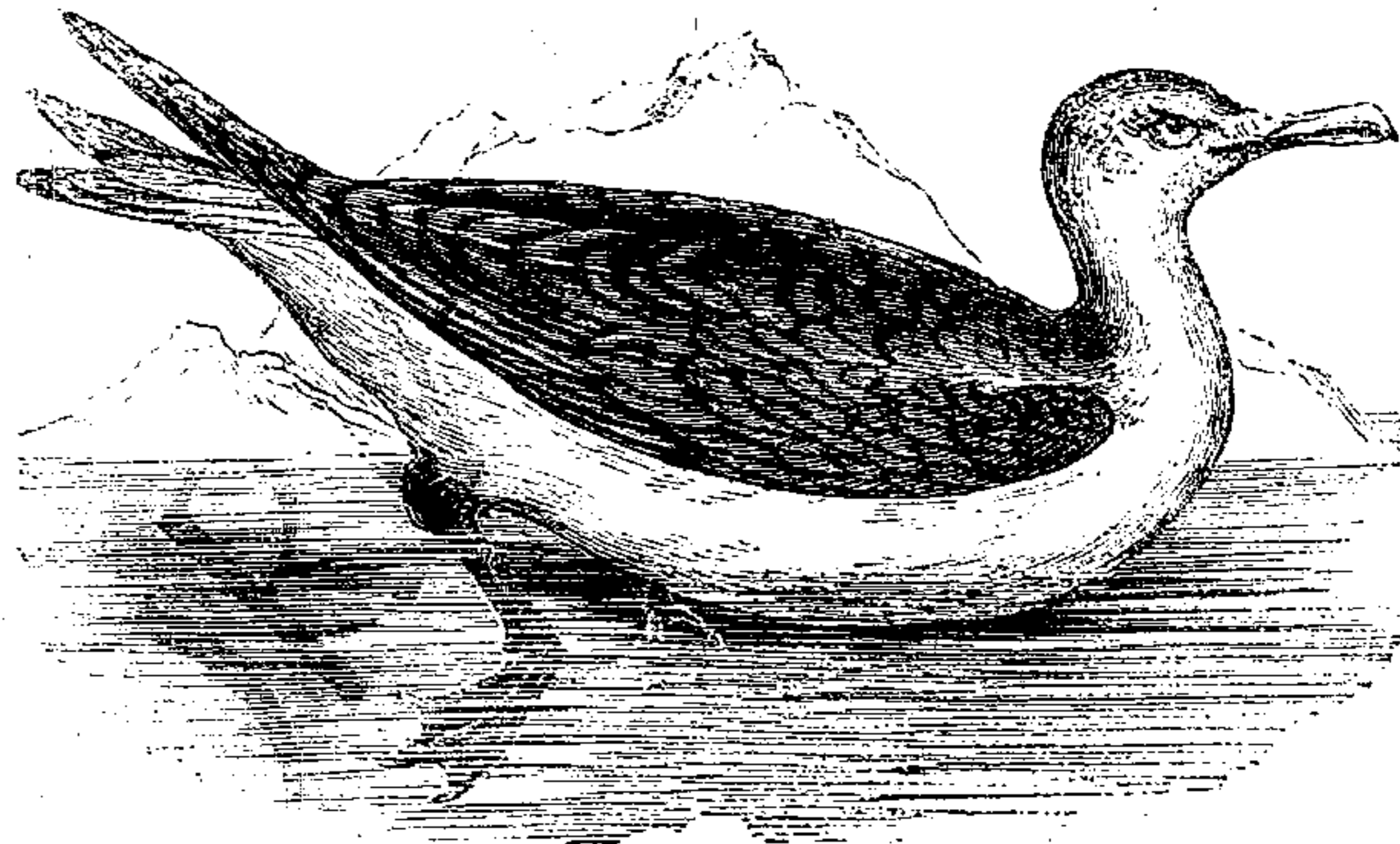


Xema ridibundus.

(adulto in abito d'estate; e giovane dell'anno).

ha per caratteri: becco di mediocre lunghezza, robusto, diritto, coltelliforme; mandibola superiore con apice incurvato, sinfisi della mandibola superiore fortemente angolata e di quivi ascendente all'apice; narici situate nel mezzo del becco, laterali, oblunghe, strette e pervie; lingua puntuta, colla punta fessa; ali lunghe, acuminate; coda eguale o leggermente forcata; gambe situate presso il centro del corpo, di lunghezza e robustezza mediocre, colle parti inferiori delle tibie ignude; piedi a quattro dita, tre dinanzi e uno dietro; i tre anteriori uniti da una membrana, il posteriore corto e libero. Citeremo il *larus marinus* conosciuto in Toscana sotto il nome di *mugnaiaccio*. Questa specie è copiosissima nelle Orcadi e nelle Ebridi; comune nel suo doppio passaggio lungo le coste dell'Olanda, della Francia e dell'Inghilterra; piuttosto raro lungo le coste del Mediterraneo. È comune in assai parti settentrionali dell'Europa, ma pare non si estenda a latitudini molto remote. Cibasi di pesce vivo o morto, del suo fregolo, di carogna ecc. È voracissimo, e rapisce assai volte il cibo ai gabbiani minori. Ha un volo lento, ma leggero, e voce forte e aspra, che sentesi a gran lontananza. Nidifica sugli scogli, facendo tre o quattro uova di un verde olivigno assai carico, con macchie grandi e piccole d'un bruno nerognolo.—Il genere *lestris* ha per caratteri: becco mediocre, duro, forte, cilindrico, assai compresso, uncinato all'apice; mandibola superiore coperta di cera; inferiore con angolo di sotto; narici accostantisi all'apice del becco, diagonali, strette, chiuse nella parte posteriore e pervie; tarsi lunghi e nudi al di sopra delle ginocchia; piedi con tre dita dinanzi intieramente palmati, con

pollice piccolissimo, e con unghie grandi e uncinato; coda leggermente rotondata, colle due penne medie allungate; ali colla prima remigante lunghissima. Citiamo ad esempio il *lestris parasiticus* ch'è la *stercoraria di coda lunga* della *Storia degli uccelli*, e il *labbo* dell'*Ornit. Tosc.* del Savi. Questa specie abita lungo le spiagge del Baltico, della Norvegia e della Svezia; usa addentrarsi nell'interno del continente Europeo, frequentandone i laghi e i fiumi; è di passaggio periodico o accidentale nell'Alemagna, nell'Olanda, nella Francia e nella Svizzera, dove non se ne vedono per lo più se non individui giovani, raramente de' vecchi. Arriva qualche volta in Italia e il Savi ne cita due individui, l'uno ucciso presso l'imboccatura dell'Arno e l'altro trovato sul padule di Maciuccoli. Si pascono di sostanze animali, massime se corrotte, e rapiscono per lo più la preda ai gabbiani d'indole più pacifica. Nidificano accosto al mare, facendo due uova, e durante la covatura sono arditissimi, assaltano chi s'avvicini al loro nido, graffiando e percotendo coll'unghie e coll'ali, o fingonsi zoppi per divertire l'altrui attenzione, come dicono che faccia la pernice e la fifa.



Lestris parasiticus (Labbo).

GABBIERE (*marin.*) (v. GABBIA).

GABBIONATA (*art. mil.*).—Riparo fatto con *gabbioni* (vedi).

GABBIONE (*fort. e archit. idraul.*).—Machina intessuta di vinchi, di figura cilindrica e senza fondo, la quale ripiena di terra serve per alzare parapetti, spalle, traverse ed ogni altro trinceramento. Variano le dimensioni de' gabbioni secondo i varii usi a cui sono destinati. Chiamasi più propriamente gabbione di trincea quello che serve pel parapetto della medesima, al quale si suol dare un metro di altezza con un diametro di circa 0^m 5. Vi ha altresì un altro gabbione detto anche *fascinato*, perchè pieno di fascine. Questo serve di riparo al primo zappatore, il quale se lo va rotolando innanzi nello sboccar la trincea. I gabbioni si costruiscono ordinariamente nel luogo stesso ove si debbono usare. Si pianta nel suolo un bastone diritto nel centro del gabbione da costruire, e con un raggio eguale a quello che si vuol dare al gabbione si descrive intorno una circonferenza. Lungo questa piantansi varii pali a distanze ed a profondità eguale, li

si legano insieme da prima con piccoli vinchi per poterli in seguito intessere coi vinchi della grandezza dovuta. Finito il gabbione, le punte de' pali sotterrati ne formano la parte superiore, e servono a tenere le fascine con cui caricansi i gabbioni nelle fortificazioni dopo averli riempiti di terra.—Nell'architettura idraulica servono i gabbioni a fare le fondazioni sotto acqua, come abbiamo già dichiarato all'articolo *fondazione* (vedi). Per mandar questi gabbioni al fondo dell'acqua, e far sì che s'addossino gli uni agli altri convenientemente, si richiedono certe diligenze. Vi sono due modi di ottenere quest'intento. Il primo consiste nel porre il gabbione già bello e costruito sopra due barche parallele e a piccola distanza l'una dall'altra, e lasciarlo cadere nell'acqua tra l'una e l'altra con tal precauzione che le barche non si riversino. Coll'altro metodo si usa una sola barca portante lateralmente due gabbioni, i quali si lasciano cadere insieme. La minima differenza di tempo nella caduta de' gabbioni potrebbe riescire pericolosa. — Si usano eziandio i gabbioni per fare degli argini ai fiumi, nel qual caso si dispongono diritti parallelamente gli uni agli altri, e si tengono fissi con forti palizzate.

GABELLA (*dirit. pubb.*).—Voce della bassa latinità che anticamente significava ogni specie di pubblica imposta, e scrivevasi ancora *gabulum*, *gabulum* e *gaulum* per contrazione. Il Ducange la vuole derivata dal sassone *gafol* o *gafel*, ed altri dall'ebraico *gab*, vocaboli che avevano lo stesso significato: l'origine germanica è però la più verosimile e la più generalmente ammessa. — Comunemente ora intendesi per gabella quel tributo o dazio che pagasi al principe od al comune per le merci e derrate che s'introducono in un territorio o che vi fanno transito, come altresì per quelle di cui i governi esercitano l'esclusivo monopolio (v. **DAZIO**, **IMPOSTA**, **SALE**, **TABACCO**, ecc.).

GABINETTO (*archit.*).—Una picciola sala rimossa dal centro dell'edifizio, inserviente a piacevole intrattenimento di poche persone, o a luogo di studio o di lavoro. Non si sa bene qual nome avesse presso i Romani: i Greci, la cui vita si passava quasi sempre fuor di casa ed in pubblico, non aveano gabinetti secondo la destinazione data loro dai moderni. Nè il *tablinum*, sala destinata a ricevere in sul mattino gli omaggi dei clienti, nè la *exedra*, stanza da conversazione designano quello che indica presso di noi tale voce: *cubiculum* poi è voce generica, indicante più che non altro camera da letto. Ma nella lingua nostra, se ad alcun purista non garbasse questo vocabolo, perchè di data alquanto recente, ed affine al francese *cabinet*, questi probabilmente non troverebbe da sostituirvi altra parola così propria e già sancita dall'uso comune di alcuni secoli. I gabinetti pertanto o siano destinati a studio e lavoro, ovvero a passatempo di picciol numero d'intimi familiari, devono nella distribuzione dell'edifizio essere collocati lontani dai rumori; meglio verso una corte tranquilla od un lieto giardino, che sopra una strada frequentata; non essere disgiunti molto dalla sala e dalle scale; aver

un accesso libero ed indipendente il più che si può dalle camere vicine; ed esser all'intorno forniti delle cose opportune alla loro destinazione. È esso fatto per lo studio? Avrà vicino una camera con biblioteca. È destinato a luogo di lavoro donnesco? Avrà copia di quelle cose che si addicono ai geniali lavori del sesso gentile. La decorazione stessa nel primo caso, sarà alquanto severa come quella che ha da ispirare raccoglimento. Le pareti non offriranno colori ardenti, ma tinte verdognole od azzurrognole, come quelle che più giovano alla vista; tutto l'arredo nulla avrà di capriccioso nè di bizzarro. Nel secondo caso poi la decorazione può ricevere tutte le grazie e le vaghezze d'ornamenti, onde si suole abbellire il soggiorno dell'allegria. Le donne per la massima parte del dì soggiornano in casa: in generale nè amano, nè si addicon loro cose men che liete e vaghe. Pertanto ricevano largamente la luce con facoltà di poterla attenuare a loro grado: siano esposti a levante od a ponente, acciocchè i troppo ardenti raggi del sole in estate nol rinfuochino; guardi, se sia possibile, verso un giardino di fiori: e qual cosa più dei fiori è cara e gradita alle donne? Sia internamente decorato con quel gusto squisito, che nella massima semplicità sente la massima eleganza; e quando vogliasi sfoggiare alquanto in leggiadria, si eviti sovra ogni altra cosa lo sfarzo inconsiderato. Abbellendo noi il loro soggiorno, non è egli vero che le invitiamo a restarvi il più che sia possibile, e mantener pura la santità del talamo nelle attrattive delle domestiche pareti? — I gabinetti d'uso comune de'men doviziosi non possono meritar quivi alcuna artistica considerazione. Pe'gabinetti da quadri e statue vedi *Musei di statue*, *Pinacoteche*; per quelli di storia naturale vedi *Musei di storia naturale*.

GABINETTO (*polit. e giurisp.*).—Vocabolo senza dubbio derivato da *cavum*, cavo, donde *cavinum* e finalmente *cabinetum*. Un gabinetto, nel senso comune della parola, è una cameretta di poco spazio attigua ad una più grande; ed è poi anche il luogo più appartato di una casa, destinato al lavoro, al ritiro o alla conservazione di oggetti d'arte, ecc. Quindi si dà un tal nome a interi edifizii consacrati a collezioni di quadri, di piante, di medaglie, di fossili e di curiosità d'ogni genere, e per metonimia a quelle collezioni stesse. Nel palazzo di un principe il gabinetto è una stanza dell'appartamento particolare del sovrano, ove si occupa delle faccende del governo ed ove si tiene il consiglio. Quindi deriva che la parola *gabinetto* si prende altresì nel senso di governo, principalmente quando si parla delle relazioni di un governo con altre nazioni. Dicevasi un tempo il gabinetto di Versaglia, e oggidì dicesi il gabinetto delle Tuileries, quello di Londra o di San James, quello di Vienna, di Pietroburgo, ecc. — In varii paesi la parola *gabinetto* ha ancora parecchi altri significati. Spesso significa l'amministrazione privata e immediata del sovrano, così riguardo alle sue faccende proprie che ai pubblici affari. Più un sovrano prende egli stesso parte al governo, più il gabinetto acquista

importanza; e in que' governi ove il gabinetto trovasi separato dal ministero, quegli che lo presiede è naturalmente ministro, quantunque senza alcuna responsabilità. Un ordinamento di tal fatta ha spesso suscitato doglianze per parte delle autorità costituite e responsabili, e talora anche per parte delle camere legislative. Quindi, in questi ultimi tempi, si è usato di separare quasi sempre il gabinetto dagli affari del governo, oppure si è unita la presidenza del gabinetto al ministero. A' di nostri e relativamente alla Spagna ed alla Francia si è sostituita alla parola *gabinetto* quella di *camarilla* (*vedi*), ma con un senso alquanto differente. In Austria avvi un gabinetto segreto composto di un direttore e di cinque segretarii. In Francia eravi un tempo una camera ed un gabinetto del re, composti di segretarii, di bibliotecarii, di lettori e di artisti, ma oggidì non vi ha più che un gabinetto particolare del re, mantenuto a spese della lista civile, e senza alcuna relazione cogli ordini amministrativi; un alto ufficiale a cui sono aggiunti alcuni funzionarii subalterni vi adempie all'ufficio di primo segretario. Il consiglio del re è divenuto per ordinanza dei 19 aprile 1817 un consiglio ministeriale a cui intervengono tutti i ministri in carica, e talora anche altri consiglieri. In Russia il *gabinetto* è una semplice amministrazione di demanio. In Prussia, giusta il nuovo ordinamento, hanno soli esclusivo diritto di proposizione (*vortrag*) nel gabinetto il cancelliere di Stato, il ministro della guerra, l'aiutante generale e il consigliere del gabinetto. — Chiamansi, in alcuni Stati, *ministri del gabinetto* coloro che assistono alle conferenze che si tengono in presenza del sovrano, e che sono talora dette *conferenze segrete*; donde poi il titolo di consigliere segreto delle conferenze. — In Inghilterra colla parola *gabinetto* (*cabinet council*) s'intende un comitato più intimo dei ministri e dei consiglieri privati; tuttavia la partecipazione a quel consiglio non è inerente alla carica che occupano, e tutti, anche i ministri, ricevono per ogni seduta un invito speciale. — I molteplici significati della voce *gabinetto* fecero nascere una terminologia che richiede ancora alcune spiegazioni. Bisogna fare una distinzione tra le *lettere del gabinetto* e gli *ordini del gabinetto*. Le lettere del gabinetto compaiono sotto il nome e spesso colla firma del sovrano, senza la controfirma di un ministro, in forma di scritto privato, e contengono congratulazioni, condoglianze, incoraggiamenti e parole di stima con cui un sovrano, indirizzandole ad un suo suddito o ad uno straniero, gli dà prova di un favore particolare. Gli ordini di gabinetto sono più imperativi, e sono pure rivestiti della firma del sovrano, salvo il caso siano decretati da un consiglio di gabinetto, tratto dalla cancelleria di Stato, come per esempio le celebri ordinanze del gabinetto d'Inghilterra delli 16 maggio 1806, delli 7 gennaio e delli 11 novembre 1807, intorno alla navigazione delle potenze neutre. — In Francia le *lettere a sigillo* (*lettres de cachet*) erano altresì, se non altro in parte, ordinanze del gabinetto. — Gli ordini di gabinetto

relativi a cose dello Stato, nelle monarchie costituzionali, sono vietati in forza di quella condizione fondamentale che ogni atto del governo deve essere eseguito sotto la responsabilità di un funzionario dello Stato: la controfirma dei ministri è l'espressione di questa responsabilità. In Prussia dannosi dei casi in cui si può contestare legalmente persino la validità di certi ordini emanati dal gabinetto del sovrano.

ISTANZA DI GABINETTO, GIUSTIZIA DI GABINETTO. — Presso la maggior parte dei popoli la qualità di giudice fu lungo tempo un ufficio accessorio del capo militare, del pretore, del conte e del duca. Il re era il giudice supremo, e quantunque sin dai primordii degli attuali Stati si riguardasse come ingiusta la sua prerogativa di pronunziare da se solo ne' giudizi, ne era tuttavolta sempre investito, e poteva munire dei suoi poteri un consiglio di sua nomina per agire se non altro ne' regii tribunali. Lo spirito di equità e il criterio dei principi ispiravano spesso più confidenza ai popoli che non le sottigliezze de' giureconsulti. — Joinville racconta con quale zelo san Luigi (1226-1270) impiegasse le sere in pubbliche udienze nelle quali ascoltava e componeva egli stesso i litigii tra i suoi sudditi, assistito da Goffredo di Vilette e da Pietro di Fontaines, il più antico autore che abbia scritto intorno al diritto francese. Tuttavolta si sentì ben presto il bisogno di un'amministrazione giudiziaria indipendente da ogni estranea influenza. Fu già una condizione della *magna charta* del re Giovanni d'Inghilterra (1215), che il tribunale supremo del paese (*communia placita*) non terrebbe dietro alla corte del re, ma avrebbe stabile residenza. Gli Stati dell'Alemagna implorarono dai loro imperatori la stessa grazia a più riprese; ma non raggiunsero il loro intento se non che nel 1493, colla fondazione della camera imperiale. — I pari del regno di Francia hanno più d'una volta protestato vivamente contro la partecipazione personale dei re ai processi criminali, come relativamente al duca di Bretagna nel 1578; al re di Navarra, nel 1586, ecc.; e si può citare come esempio notevole d'indipendenza giudiziaria il modo con cui il presidente del parlamento Ballièvre riprovò la presenza personale del re Luigi XIII nel processo del duca della Valette. — In Francia le commissioni straordinarie che s'instituivano ogni volta che si voleva essere anticipatamente sicuri della condanna degli accusati; in Inghilterra la camera stellata, la quale perchè giudicava senza giurati, era sospetta di un'ossequiosa deferenza ai voleri della corte e dei ministri, eccitarono in varii tempi lo scontento generale; e tutte le nazioni riconobbero la necessità di aver tribunali indipendenti dall'arbitrio del sovrano e de'suoi ministri. — Gli Stati dell'impero d'Alemagna cercarono altresì più volte di porre i tribunali supremi dello Stato al riparo dall'influenza della corte imperiale. Ne' loro capitolari gl'imperatori promisero di lasciare libero corso alla giustizia, e si cercò per quanto fu possibile di guarentire colle leggi e coi tribunali dell'impero l'indipendenza de' tribunali

negli Stati confederati a fronte del gabinetto de' principi. La creazione di una seconda o terza istanza, l'istanza di gabinetto, anche alloraquando i principi la componevano di esperti giuriconsulti, fu considerata come un attentato alla giurisdizione dei tribunali dell'impero, e le leggi dell'impero proibirono ancora più severamente ai signori del paese d'immischiarsi nell'amministrazione della giustizia (giustizia di gabinetto). Tuttavolta non si potè mai ovviare intieramente a un tale disordine. In Francia le doglianze contro i tribunali seppero sempre aprirsi una via alla corte del re, e per mala sorte erano troppo spesso fondate, perchè si potesse tralasciare d'intervenire e di riparare agli abusi dell'amministrazione della giustizia. — In Inghilterra giovano a rimuovere siffatti disordini la pubblicità delle deliberazioni del parlamento, il diritto di accusa della camera dei Comuni, e la giurisdizione suprema della camera alta. Ma in Francia il consiglio di Stato era la sola autorità capace di por riparo alle ingiustizie, al dispotismo, allo spirito di casta e al fanatismo politico de' parlamenti. Quindi formavasi sempre ne' consigli del re una corte compiuta di giustizia, il *consiglio privato*, a cui rimettevansi le querele e le istanze per nullità contro i giudizi de' parlamenti. È noto che nel consiglio del re vi erano allora parecchi regii giureconsulti. Ma questo consiglio stesso diveniva anche troppo di sovente stromento dell'intrigo. Le sue decisioni ebbero bensì talora la pubblica approvazione, ma più spesso ancora l'opinione loro fu contraria. Quindi uno dei primi atti dell'Assemblea costituente si fu di sottrarre questo ramo del consiglio di Stato da ogni influenza della corte. Da questa riforma emerse la corte di *Cassazione* (vedi), della quale si venne sempre più apprezzando a' giorni nostri l'alta utilità. — In Alemagna la maggior parte degli Stati mancavano di leggi fondamentali per limitare l'influenza del potere signorile sui tribunali, e la necessità di tali leggi si fece principalmente sentire ne' tribunali dell'impero.

GABRIELE (*stor. sacr.*). — Uno dei primi angeli del paradiso, il cui nome significa *forza di Dio*. Questo spirito fu inviato al profeta Daniele per spiegarli le visioni del montone e del becco che aveva veduti, ed il mistero delle settanta settimane che gli era stato rivelato. Gabriele disse a Daniele che aveva avuto a combattere per ventun giorni contro il principe de' Persiani, e che niuno era andato a soccorrerlo fuorchè Michele, principe del popolo ebreo. Ignorasi qual sia questo principe de' Persiani contro cui Gabriele ebbe a combattere: vogliono alcuni che fosse l'angelo tutelare di questo popolo; altri lo stesso re di Persia. Si consultino su di ciò i commentatori sacri. — Il medesimo angelo Gabriele fu inviato a Zacaria ad annunziargli la nascita futura di s. Giovanni Battista, e sei mesi dopo andò a Nazaret ad annunziare alla B. V. Maria, sposa a Giuseppe, che ella fu da Dio scelta ad essere madre dell'uomo-Dio che si avrà a chiamare Gesù. Fu anche probabilmente l'angelo medesimo apparso a s. Giuseppe quando pensava ad abbandonare la SS. Vergine, e gli disse di ripa-

rare in Egitto, quando Erode risolvette di trucidare tutti i fanciulli di Betlemme minori di due anni. I Cabalisti insegnano che s. Gabriele fu maestro o precettore del patriarca Giuseppe. — Gli Orientali aggiungono parecchie cose alle notizie fornite dalla Scrittura intorno l'arcangelo Gabriele (D'Herbelot, *Bibl. Orient.* p. 565). I Maomettani lo chiamano lo *spirito fedele*, ed i Persiani lo dicono per metafora il *pavone del cielo*, ossia del paradiso. Nel capitolo secondo del Corano si legge: *Chiunque è nemico di Gabriele, sarà confuso*. Essi credono come i cristiani che quest'arcangelo annunziò alla B. Vergine che doveva partorire Gesù Cristo. Dicono poi che Gabriele è il guardiano dei tesori celesti, vale a dire delle rivelazioni; che gli Ebrei si lagnarono sempre di Gabriele e si valsero di Michele contro di lui; imperocchè questi fu loro sempre favorevole, ed essi dicevano anche: se Maometto si fosse servito di Michele e non di Gabriele, l'avremmo noi tutti seguito. Secondo loro è Gabriele che recò al loro falso profeta Maometto le rivelazioni che poi ha pubblicate: egli fu che lo condusse al cielo a cavallo del BORACK (vedi). Finalmente Gabriele è amato dai Musulmani per avere servito il Messia da loro sognato.

GABRIELLI (CATERINA). — Celebre cantatrice italiana, nacque in Roma l'anno 1750. Parve fin dalla fanciullezza dotata di bellissima voce; ma il padre sprovvisto di beni di fortuna (poichè era cuoco del principe Gabrielli), e non avendo perciò i mezzi che si richiedevano per farla ammaestrare nell'arte musicale, si contentava di condurla qualche volta al teatro dell'opera. Così si veniva via via afforzando il gusto della fanciulla pel canto; ed un giorno anzi in cui, per ricrearsi, prese a cantare un'arietta di Galuppi che aveva udita la sera innanzi al teatro Argentina, il principe chiese maravigliato chi fosse l'abile virtuosa che cantava in sua casa. Gli fu risposto essere la figliuola del suo cuoco, giovinetta di quattordici anni. D'allora in poi quel signore assunse la cura della sua educazione; e la Caterina ebbe a maestro pe' primi rudimenti Garzia, detto lo *Spagnuolo*; poscia il rinomato maestro Porpora la perfezionò nel canto. Sali presto in riputazione la *cuochetta di Gabrielli* (dove le derivò e poi sempre rimase l'ultimo nome), e nel 1747, essendo allora di soli 17 anni, si produsse per la prima volta in qualità di *prima donna* sul teatro di Lucca, nell'opera del Galuppi, la *Sofonisba*. Ebbe in quella sera applausi sorprendenti. Dopo di avere cantato in parecchi teatri d'Italia, l'anno 1750 cantò in Napoli nell'opera della *Didone* di Metastasio, e tale fu l'entusiasmo destato dalla virtuosa, che lo stesso Metastasio le procurò ingresso alla corte di Vienna, dove l'imperatore Francesco I la elesse a cantatrice di corte. Acquistò quivi la Gabrielli grandi ricchezze, frutto in parte de' suoi amori, ed in parte della somma sua perizia nel canto; ma nel 1765 lasciò essa Vienna per recarsi a Palermo; e se piacque in questa città per la grande conoscenza che aveva acquistata della sua arte, riuscì però esoso all'universale il suo umore